

CHE STORIA! 2

Liceo Statale *Eleonora Pimentel Fonseca*

Via Benedetto Croce n. 2 - 80134 Napoli

Tel.: 081 252 00 54 - 081 5527596

Email: napm010006@istruzione.it

PEC: napm010006@pec.istruzione.it

Classe II As:

1. Abbatiello Dora
2. Ammendola Lorenzo
3. Cavaliere Siria
4. Cecere Errica Maria
5. Cerasuolo Antonio
6. Coppone Matteo
7. Cornejo Cruz Alexia Giselle
8. Cuzzo Micaela
9. D'Angelo Daniele
10. De Luca Francesco
11. Di Pace Franco
12. Di Tonno Alessia
13. Gentile Gaia
14. Giocondo Joshua Mario
15. Giordano Andrea
16. Infante Maria Francesca
17. Iorio Andrea
18. Lepore Francesca
19. Lo Russo Edoardo
20. Migliaccio Chiara
21. Overa Alessia
22. Polverino Immacolata
23. Quarto Giuliana
24. Regio Jacopo
25. Secce Lucia
26. Spina Sara
27. Valente Gianluca
28. Vita Lorenzo

Insegnante referente:

prof. Adriana Passione adriana.passione.prof@gmail.com

Othman è Anna

Eravamo nel dopoguerra. La Seconda guerra mondiale ci aveva reso estremamente poveri. Non avevamo molto da mangiare né da bere. I padri di famiglia erano partiti per la guerra; alcuni erano rientrati, dopo aver subito e visto violenze, atrocità di tutti i tipi. Altri, purtroppo, avevano perso la vita in battaglia. I bombardamenti, le famiglie sfasciate, la fame e i bambini in lacrime erano diventati ormai l'immagine del nostro paese, e avevano trasformato la Napoli del sole, del mare, della pizza, del babà, delle sfogliatelle in una città d'inferno. Era difficile ricominciare, anche perché non si sapeva come, non si conosceva il modo. Ricominciare da cosa?

Un giorno sentii la signora Concetta, vedova di guerra, parlare con mia madre: “Marinè, ce ne dobbiamo solo andare! Nun è ‘nu posto sicuro cà”.

Era disperata, piangeva continuamente. Notte e giorno non riposava, si vestiva sempre e solo di nero, aveva occhiaie da paura. Pareva, come si usa dire a Napoli, “la morte in vacanza”.

Mia mamma, almeno, ringraziava il padreterno di tenere ancora il marito vicino. L'unica sventura era che la fabbrica in cui lavorava mio padre era stata chiusa, e quindi mamma non poteva fare altro che pensare ad andarsene.

“Anna, vedi un poco di aiutarmi! Non puoi stare sempre cu e’ mani ‘ncoppa a panza!”.

Diceva sempre così: dovevo aiutarla a badare mio fratello più piccolo, Antonio, e occuparmi delle faccende di casa, mentre Ciro, il maggiore, cercava ancora di lavorare qua e là, anche se l'avevamo capito tutti che era entrato in un *giro sporco*. Mio padre continuava a fargli domande sulla sua attività, e lui rispondeva sempre che faceva dei *servizi* a Don Gaetano e Donna Carmela, portava loro quel po' di spesa che si riusciva a trovare in giro, e qualche volta portava qualcosa pure a noi. Niente di che, insomma. Solo che spesso mamma lo vedeva in piazzetta, con gli occhi spalancati dalla paura. Secondo lei temeva di essere scoperto da qualcuno. “Chi ‘o ‘ssape ca’ sta cumbinand!” diceva sempre. E veramente, nessuno lo sapeva.

In verità Ciro, ormai adulto, si rendeva conto dei problemi sorti in famiglia e pensava di dare una mano.

Vedeva sua madre che faceva conti a tutte le ore, calcolando ogni spesa e conservando ogni spicciolo rimanente.

Chiese aiuto al suo amico, Sergio, il quale lo portò da *O' masto*, l'uomo più nominato del quartiere.

“Guagliò, prima devo vedere se mi posso fidare di te. Ma statte accorto, una mossa sbagliata e te taglio a' capa!”

Ciro non riuscì a capire fin da subito se le parole di Massimo fossero vere o meno e, per questo, fece un passo indietro. Aveva paura, non voleva cacciarsi in un brutto guaio.

Una mattina mi svegliai con le urla di mia mamma e mio padre, che litigavano.

Parlavano di viaggi, di New York, di una nuova vita felice. Restai a bocca aperta. New York? Una nuova terra? Una nuova lingua? Nuove persone? Un viaggio in mare? Che poi dov'è New York? In America? Ma dov'è l'America?

Non arrivò neanche l'ora di pranzo – se quello poteva definirsi *pranzo* – che mio padre ci disse: “Ragazzi miei, io e vostra madre abbiamo deciso. Ce ne andiamo tutti quanti in America.”

Tutte le mie paure in quel momento mi affollarono la mente. Non seppi dire più nulla, avevo solo una tristezza tanto forte da logorarmi dentro.

Quanti sono quelli che non ce la fanno? Qual è il futuro che aspetta quelli arrivati? Quale integrazione? Qual è il futuro delle terre da cui scappano e di chi ci rimane?

In questi anni c'è stato un cambiamento epocale. Milioni di persone, spostatesi dal Medio Oriente, dall'Etiopia, dalla Nigeria, dall'Afghanistan, dalla Libia, sono giunte in Europa, cercando condizioni migliori di vita.

Oltre all'accoglienza, però, c'è da costruire un futuro, il loro nuovo futuro, il nostro futuro, affinché si

sentano parte della nostra comunità, affinché entrino a far parte delle nostre vite, affinché si sentano uguali a noi. Negare questo cambiamento, negare questa necessità è come chiudere gli occhi, è come far finta di non vedere.

La maniglia della porta è fredda, è da un minuto quasi che sto davanti a questa porta ma non ho il coraggio di entrare. Antonio mi risveglia dal momentaneo stato di riflessione in cui mi trovo, abbasso la maniglia ed entro. Dopo un paio di minuti, nei quali la professoressa ha spiegato agli alunni che sono qui per raccontare la mia storia, alzo la testa, mi schiarisco la voce e inizio a parlare. Mi avvicino alla lavagna ed inizio a raccontare il mio viaggio, scrivo il mio nome, la mia età e da dove vengo; mentre racconto faccio una linea e sopra segno tutti i paesi in cui sono stato, in ordine, mi trema la mano e un po' anche la voce, ma dopo poco mi sento a mio agio, i ragazzi mi ascoltano interessati, alcuni scrivono ciò che dico, altri mi guardano affascinati.

“Sono nato in Costa D'Avorio. Il mio paese non è povero ma i suoi abitanti sì. Dopo che la Francia, gli Stati Uniti e la Cina hanno incominciato ad importare caffè e cacao pagandolo a costi bassissimi, ci sono state diverse aziende che sono fallite e molti sono diventati disoccupati ed è scoppiata una vera e propria guerra civile. Ad otto anni ho perso i miei genitori. Mi sentivo vuoto. Venni affidato a mio zio, ma con lui non mi trovavo bene. Passavo intere giornate per strada a rincorrere un pallone, sfrecciando tra i quartieri della mia città, era il mio unico sfogo, la mia più grande passione. Avrei voluto rincorrere la mia vita proprio come rincorrevo quel pallone, volevo fare goal nel mio futuro. A quindici anni ho deciso che sarei andato in Italia. Ero pronto.”

Era tutto pronto. La gigantesca nave era pronta per partire e per affrontare tre mesi di viaggio sull'Oceano: non avevo idea di quanto fosse grande e vasto il mare.

Ci imbattemmo in giornate in cui l'acqua era una tavola, in cui il cielo era sereno e di sera si vedevano solo le stelle, e in altre giornate in cui le onde facevano tremare tutto e la paura di affondare era sempre più grande.

I ricordi mi affioravano la mente, e Napoli mi mancava sempre di più. Sulla nave eravamo davvero in tanti, quasi non si respirava. C'erano persone di varie classi sociali: nei salotti passeggiavano uomini e donne davvero ricchi, avrei tanto voluto avere uno di quei bellissimo abiti colorati che indossavano le donne americane, o uno di quei grandi cappelli incorniciati da nastri di seta.

Non mangiavamo molto, per noi c'era solo del pane, del latte, acqua e, raramente, papà e Ciro riuscivano a prendere di nascosto un bicchiere di vino da dividere in due.

Mamma ed io, in questi tre lunghi mesi, lavorammo come lavandaie della nave: gli uomini facoltosi ci spedivano in grandi ceste le loro camicie bianche da lavare e da stirare. Io le riportavo in camera loro.

Quando vi entravo notavo la bellezza di quelle stanze: erano colme di quadri, pulite e sistemate nei minimi dettagli, con le coperte ricamate e con le finestre che affacciavano sul mare. Invece noi non avevamo neanche la finestra, anzi, dovevamo dividere il dormitorio con tanti disgraziati come noi. Il lavoro aumentava giorno per giorno, mentre il cibo scarseggiava. Eravamo senza forze, e talvolta mamma non riusciva a stare al passo, per questo mi facevo carico anche dei suoi compiti.

Qualche volta Ciro ed io durante la notte passavamo del tempo insieme. Non lo vedevo piangere da quando era solo un bambino. Essendo i maggiori della famiglia, cercavamo di non far pesare troppo questa situazione ad Antonio, che spesso la sera non riusciva a dormire e desiderava tornare a casa, e ai nostri genitori che avevano fatto tanto per noi durante la loro vita: adesso toccava a noi fare qualcosa per loro!

Quanti sono quelli che non ce la fanno? Qual è il futuro che aspetta quelli arrivati? Quale integrazione? Qual è il futuro delle terre da cui scappano e di chi ci rimane?

In questi anni c'è stato un cambiamento epocale. Milioni di persone, spostatesi dal Medio Oriente, dall'Etiopia, dalla Nigeria, dall'Afghanistan, dalla Libia, sono giunte in Europa, cercando condizioni migliori di vita.

Oltre all'accoglienza, però, c'è da costruire un futuro, il loro nuovo futuro, il nostro futuro, affinché si

sentano parte della nostra comunità, affinché entrino a far parte delle nostre vite, affinché si sentano uguali a noi. Negare questo cambiamento, negare questa necessità è come chiudere gli occhi, è come far finta di non vedere.

“Così il 2 gennaio 2017 mi misi in viaggio, avevo cinquecento euro, che avevo raccolto apposta, mi sarebbero dovuti bastare fino alla fine. I primi duecento euro li spesi per la prima tappa: Burkina Faso, dove sono stato soltanto per due giorni, sotto un sole accecante, senza mangiare, poiché se avessi speso dei soldi non ne avrei avuti abbastanza per il resto del viaggio. Arrivai alla seconda tappa di questo mio lungo viaggio, in Niger, dove persi tutti i miei soldi. Ho i brividi soltanto a pronunciare questo nome... è stato uno dei luoghi più brutti che abbia visto in tutta la mia vita, non avevo niente, passavo giornate intere per strada a chiedere anche solo un pezzo di pane. Avevo paura, paura di non farcela, ma non mi venne mai l'idea di tornare indietro, perché se ero arrivato fin lì era per un motivo, era perché l'avevo davvero voluto. Anche se quella non si poteva chiamare vita, oramai non vivevo più, ma sopravvivevo. Passato un mese riuscii ad unirmi ad un gruppo di persone dirette verso l'Italia, così venimmo caricati in cinquanta sul retro di un furgoncino che poteva contenere all'incirca dieci persone e partimmo. Donne incinte, bambini, persone di tutte le età, ammassati l'uno sull'altro, non c'era spazio neanche per un respiro. Ho imparato a condividere anche l'ultima goccia d'acqua sul fondo del bicchiere. Avevo i vestiti stracciati, le labbra secche, uno sguardo perso, ma la speranza era l'ultima a morire. I giorni sembravano interminabili e il senso di sfinito si faceva sempre più sentire. Morivano in tanti davanti ai miei occhi, sì, proprio davanti a questi occhi. Andavo avanti anche per loro. Arrivammo in Libia, dove passai ben quattro mesi, per lo più in carcere, dove venni frustato e torturato. Una volta scarcerato ricominciai il mio viaggio. Ci imbarcammo su un barcone che poteva contenere cinquanta persone... ma noi ne eravamo centoquarantacinque, centoquarantacinque persone che lottavano contro la ferocia del mare per arrivare sani e salvi. Il viaggio durò esattamente tre giorni, tre giorni in cui i pianti dei bambini si confondevano tra il rumore delle onde del mare, tre giorni in cui uno dei tuoi respiri poteva essere l'ultimo, tre giorni in cui le notti duravano settimane: tre giorni che non avevano fine. Avrei voluto che tutte quelle persone arrivassero in Italia, ma non andò esattamente in questo modo. Ne morirono sessanta. E fu così che con la consapevolezza del viaggio terribile che avevo affrontato e delle persone che avevo perduto, sbarcai in Italia.”

Il viaggio in mare non è un viaggio semplice da affrontare. Antonio si arrabbiava ogni volta che i figli dei signori preferivano non giocare con lui.

“Nun vonn pazzia' cu' me!” mi diceva sempre, fino al giorno in cui *Ciro* impazzì, prese di mira un ragazzo, e gli strappò la camicia tanto costosa che indossava. Ma lì c'era solo da andare avanti a testa bassa, spinti unicamente dal pensiero della nuova vita che l'America ci avrebbe concesso; ogni tanto mi fermavo a riflettere, e pensavo proprio a questo: cosa mai ci sarebbe successo una volta giunti a New York? Ci avrebbero accolto? Spesso a Napoli giravano voci che gli americani non ci volessero, che fossimo gente indesiderata per loro; ma a Napoli eravamo ignoranti, potevano essere solo dicerie per spingerci a rimanere a casa.

Così passavano i giorni, attendendo di diventare parte di quel sogno americano di cui tanto si sentiva parlare e che avrebbe ridato una vita dignitosa anche a noi, che finalmente avrebbe fatto tornare il sorriso a mamma e papà, quel sorriso che la guerra aveva spento del tutto.

Una sera come le altre, una tempesta smosse tutta l'imbarcazione, svegliando tutti e creando il panico tra i passeggeri; papà prese Antonio in braccio, la mamma si assicurò che io e *Ciro* fossimo svegli e pronti, e uscimmo dal dormitorio, ritrovandoci nel lungo corridoio stracolmo di persone. L'equipaggio invitava a mantenere la calma e a non farsi prendere dall'agitazione ma, ovviamente, in una situazione del genere sono poche le persone che riescono a tenere i nervi saldi. La nave continuava ad andare su e giù, sinistra e destra, ininterrottamente, quando riuscimmo a raggiungere la sala principale, dove erano riuniti anche i passeggeri più abbienti della nave. In quei momenti di timore mi accorsi che quella fu per tutto il viaggio l'unica situazione in cui non fummo poi così diversi dai signori che viaggiavano in prima classe: la paura metteva tutti gli uomini sullo stesso piano, nessuno, indipendentemente dalla sua disponibilità economica, può sottrarsi al terrore causato dall'idea di star per perdere tutto. Eravamo tutti uguali, in balia di quella tempesta che, fortunatamente, terminò nel giro di qualche ora senza causare danni irreparabili.

Il gran giorno giunse, Antonio indicava felice la Statua della Libertà strabiliato dalla sua imponenza; "Mandatemi loro, i senzatetto, gli scossi dalle tempeste, e io solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata!". Così recitava l'ultima parte della poesia scritta sul basamento della statua, ci disse qualcuno. "Speriamo che valga anche per noi" disse nostra madre, non sapendo che prima c'era da passare per la dogana di Ellis Island.

Sbarcammo al porto di New York; avevamo avuto la fortuna di vedere la città dalla nave: era bellissima. Sembrava di essere arrivati in un paradiso terrestre, i palazzi erano altissimi, sembravano librarsi in cielo toccando e superando le nuvole.

La vista era emozionante, molti di noi a bordo iniziarono a piangere, avevamo passato tante sofferenze e finalmente sembrava che Dio ci avesse dato ascolto e condotto nel suo paradiso.

Approdati a terra ci accolse la polizia locale e ci scortarono in questo edificio gigantesco che solo dopo scoprimmo essere la dogana. Qui ci fecero sistemare alla bene e meglio a terra e su qualche sedia, tutti i passeggeri erano stati radunati e portati lì, e ci fecero aspettare per un'ora circa. Noi di quel che dicevano non capivano niente, Ciro sapeva solamente dire "I love you", che aveva imparato da un suo amico e che usava per conquistare le ragazze. Arrivarono degli impiegati, ci divisero in gruppetti e iniziarono a perquisire. Aprirono le nostre borse e iniziarono a tirare fuori i nostri effetti personali. Mamma, che vedendo quella scena tirò un urlo, iniziò a sbattere le braccia sui poliziotti che stavano buttando in un sacchetto tutte le nostre cose, ma papà la fermò subito dicendole: "Mariné statte calma! Sò pericolosi!"

Noi li guardavamo con paura e timore. Alla fine ci scortarono ad un bancone di legno e lì ci chiesero documenti, informazioni ... di tutto e di più. Fortunatamente c'era un interprete, un italiano - si chiamava Mario - che traduceva ciò che diceva l'impiegato. Passarono ore fino a quando non ci disse che eravamo idonei a restare negli Stati Uniti e che il suo lavoro con noi era finito. Fece segno di mandarci via a un poliziotto quando mamma chiese all'impiegato: "E per dormire, mangiare? Dove dobbiamo andare? Dove sono i dormitori?". Quello ci guardò ridendo e disse "Questi sono affari vostri, il mio lavoro è finito, buona fortuna."

Quanti sono quelli che non ce la fanno? Qual è il futuro che aspetta quelli arrivati? Quale integrazione? Qual è il futuro delle terre da cui scappano e di chi ci rimane?

In questi anni c'è stato un cambiamento epocale. Milioni di persone, spostatesi dal Medio Oriente, dall'Etiopia, dalla Nigeria, dall'Afghanistan, dalla Libia, sono giunte in Europa, cercando condizioni migliori di vita.

Oltre all'accoglienza, però, c'è da costruire un futuro, il loro nuovo futuro, il nostro futuro, affinché si sentano parte della nostra comunità, affinché entrino a far parte delle nostre vite, affinché si sentano uguali a noi. Negare questo cambiamento, negare questa necessità è come chiudere gli occhi, è come far finta di non vedere.

Arrivato a Napoli, venni affidato ad un tutore. Non potevo dire di avercela fatta completamente, perché iniziarono le ricerche per un posto dove stabilirmi, dove poter dormire e mangiare.

Iniziai a giocare in una squadra di calcio di Marano, chiamata "Afronapoli". I miei compagni si resero da subito molto disponibili, e notai che la grande bellezza di quel posto era proprio lo spirito di squadra, l'amore verso il prossimo, la compassione e la comprensione. Eppure una volta, a Roma, un bambino quando mi ha visto è scappato. "Come mai eri lì?" mi chiede uno dei ragazzi. "Per i documenti. Vorrei tanto la cittadinanza italiana."

"Se tu potessi, cosa cambieresti dell'Italia?"

"La cosa più brutta che ho visto in Italia è la televisione. Se alla tv dicono che gli uomini di colore sono cattivi, che rubano, che spacciano, un genitore ascolta e insegna questo a suo figlio, ed è sbagliato. Io non sono cattivo, non rubo, non spaccio. Non siamo delle cattive persone. Sono felice di essere arrivato a Napoli. Qui ci sono solo io, tutti quelli che sono partiti con me ora sono in Francia. Ma continuo a sentirli, dopo quello che abbiamo passato insieme sono loro la mia famiglia."

"Hai mai sentito degli insulti razzisti contro di te durante una partita di calcio?" mi chiede un altro.

"Qua, se sei nero devi essere due volte più bravo e più forte di un bianco per giocare a calcio. Quando

giocavo, sentivo spesso insulti dagli spalti, ma io ho sempre dato il meglio di me, per dimostrare a tutti quanto valevo” rispondo.

Quando finisco di raccontare la mia storia, guardo i ragazzi. Ci guardiamo. Alcuni alzano subito la mano per farmi ancora qualche domanda. Una ragazza mi chiede che cosa si prova a veder morire qualcuno davanti i tuoi occhi ed io le rispondo che in quel momento provi solo paura perché non vuoi essere tu il prossimo a morire. Un ragazzo mi chiede se ho mai pensato di tornare indietro ed abbandonare il viaggio, ma io non ho risposto.

Alla fine saluto i ragazzi. Durante il tragitto, prima di arrivare a casa mi rendo conto di come i giovani abbiano una mentalità differente da quella degli adulti, loro non ti giudicano, non ti guardano male, ma ti osservano con curiosità e ti fanno sentire importante ed apprezzato.

Tornare indietro?

Tornare indietro?

Tornare a casa faceva paura.

Tornare a casa era impensabile.

Dopo aver affrontato la crudeltà degli uomini,

Dopo aver affrontato la crudeltà del mare,

voi avete il coraggio di chiedermi di tornare a casa?

Voi avete davvero il coraggio di chiedermi di tornare a casa?

Mi chiamo Anna, ho diciassette anni, sono italiana e sono emigrata in America nel 1947.

Mi chiamo Othman, ho diciassette anni, sono ivoriano e sono emigrato in Italia nel 2017.

Resoconto del lavoro

Il racconto è il frutto di un lavoro collettivo, condotto per lo più in orario curricolare. Ogni fase del lavoro è stata discussa e elaborata collegialmente.

La classe, una II Liceo scientifico, è composta da ragazzi abituati al lavoro di gruppo, sensibili e capaci di impegnarsi seriamente in un progetto. Il concorso li ha entusiasmato e hanno deciso che fosse un'ottima occasione per porre l'accento sul tema delle migrazioni.

Abbiamo intrecciato più suggestioni (storiche, letterarie, filmiche, di cronaca e testimonianze reali) e tracciato una linea di ricerca, che ci permettesse di raccontare due storie speculari: quella, inventata, di Anna, una ragazza italiana emigrata in America, ambientata nel 1947, e quella, vera, di Othman, un ragazzo ivoriano emigrato in Italia, ambientata nel 2017.

Siamo partiti dalla lettura del poemetto di Erri De Luca, *Solo andata*¹ e delle poesie di Aldo Masullo, *Il sonno di Aylan e Pagella di scolaro in fondo al mare*² e dallo studio del libro di Alessandro Leogrande, *La frontiera*³.

Ne è scaturita una profonda adesione etica alle storie dei migranti, che ha spinto i ragazzi a cercare di saperne di più. Alcuni di loro hanno quindi partecipato alla presentazione del libro di Michele Colucci *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai nostri giorni*⁴ e tutta la classe si è documentata sul fenomeno, restando particolarmente colpita dalla storia di Anila, raccontata dal medico Pietro Bartolo in un'intervista a proposito del suo *Le stelle di Lampedusa*⁵.

Per acquisire coscienza di ciò che è stata la condizione degli emigrati italiani nell'immediato dopoguerra è stata fondamentale la visione del film di Pietro Germi *Il cammino della speranza*⁶, che ha innescato nei ragazzi la voglia di saperne di più spulciando i libri di storia e raccogliendo testimonianze in famiglia. Ma ciò che stava veramente loro a cuore era capire il presente alla luce del passato.

Ho quindi chiesto al fotografo Antonio Florio, che aveva ritratto alcuni giovani migranti esponendone le foto accompagnate da una breve intervista in una mostra dal titolo *I miei sogni sono così distanti dai tuoi?*⁷, di metterci in contatto con uno di loro e il presente in carne ed ossa è venuto a trovarci, nella persona del ragazzino ivoriano che è poi diventato il protagonista della storia.

Ascoltare dalla sua viva voce la sua storia è stato un momento molto importante. Gli siamo grati per la grande lezione di vita che ci ha dato.

¹ Erri De Luca, *Solo andata*, Feltrinelli, 2005

² Pubblicate la prima su *Il mattino* il 5 settembre 2015, la seconda su *Repubblica* il 18 gennaio 2019

³ Alessandro Leogrande, *La frontiera*, Feltrinelli, 2015

⁴ Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci Editore, 2018

⁵ Pietro Bartolo, *Le stelle di Lampedusa*, Mondadori, 2018

⁶ Pietro Germi, *Il cammino della speranza*, Lux Film, 1950

⁷ Antonio Florio, mostra fotografica *I miei sogni sono così distanti dai tuoi?*, Napoli, Nuovo Teatro Sanità, 4 ottobre-4 novembre 2018 http://www.qdnapoli.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3467:la-personale-del-fotografo-antonio-florio-i-miei-sogni-sono-così-distanti-dai-tuoi&catid=33&Itemid=219